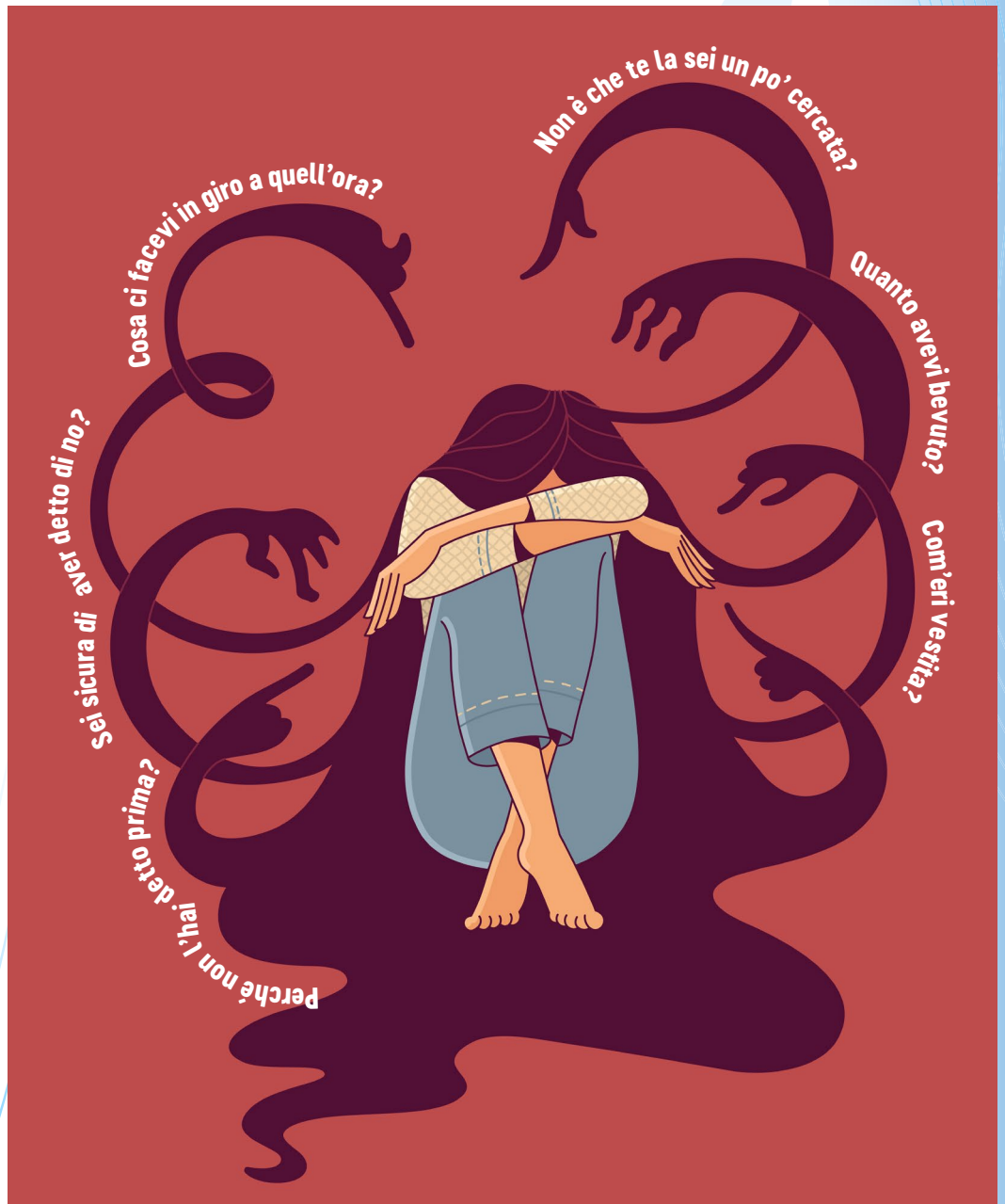




ORDINE
DEGLI PSICOLOGI
DELLA LOMBARDIA

VICTIM BLAMING





ORDINE
DEGLI PSICOLOGI
DELLA LOMBARDIA

corso Buenos Aires, 75 - 20124 MILANO

tel: +39 02 2222 6551

PEO: segreteria@opl.it

PEC: segreteria@pec.opl.it

sito: www.opl.it

La Presidente

Laura Parolin

Il Segretario e Coordinatrice della Consulta per i Diritti Umani

Gabriella Scaduto

Autori

Anita Pirovano

Mitia Rendiniello

Francesca Salvini

Progetto grafico

Alessandra Riva

I contenuti fotografici sono tratti da 123RF.com

Opera curata da: Ordine degli Psicologi della Lombardia

Tutti i diritti riservati. Riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, su disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione) sono vietate senza autorizzazione scritta dell'editore.

VICTIM BLAMING

La colpevolizzazione della vittima consiste nel ritenere la vittima di un crimine o di altre sventure parzialmente o interamente responsabile di ciò che le è accaduto.

Questo ribaltamento della realtà è doppiamente grave: travisa la rappresentazione collettiva dei fenomeni e, ancor più, riverbera sulla percezione della realtà della vittima inducendola ad autocolpevolizzarsi.

INTRODUZIONE

L'Ordine degli Psicologi della Lombardia, ormai da diversi anni, si occupa dello stretto connubio esistente tra la professione psicologica e il mondo dei diritti umani. L'azione ordinistica, negli anni si è ampliata e strutturata, declinandosi attraverso l'attivazione di diversi gruppi di lavoro specifici e di una Consulta con funzione di coordinamento. Su tali basi si è strutturato un preciso impegno rispetto al posizionamento professionale e al riconoscimento delle competenze psicologiche nella salvaguardia e nella tutela dei diritti, tanto nei tavoli tecnici e decisionali delle istituzioni, quanto all'interno dei diversi sistemi di protezione che operano nelle comunità territoriali. La nostra professione è infatti uno strumento prezioso sia nella comprensione delle dinamiche che possono condurre alle violazioni dei diritti sia quale strumento di intervento in sede di programmazione, prevenzione e di cura. Esempio privilegiato di tale prospettiva è la violenza di genere: una violazione dei diritti in cui la psicologia è in grado di delineare l'impatto sia sui singoli sia sulla comunità tutta, di evidenziare e spiegare quelle ferite "che lasciano lividi sopra e sotto la pelle", che producono traumi capaci di espandersi, protrarsi di generazione in generazione, di impattare sul mutamento sociale, l'economia e la cultura. Gli psicologi sono quindi l'elemento fondamentale che fa la differenza nell'approccio a questi tipi di violazione, sono gli elementi determinanti nella comprensione, nel cambiamento, nella creazione di opportunità pari ed eque, nella promozione e nella riduzione delle conseguenze negative causate dalle violenze e nella costruzione e realizzazione di interventi a livello individuale, sociale, politico e culturale. Data l'importanza del contributo della nostra professione nell'ambito delle violenze di genere questo tema deve assolutamente essere posto al centro dell'agenda della comunità professionale degli psicologi e dovremo proseguire ancora con forza nei programmi di sensibilizzazione e formazione, con azioni di prevenzione sociale mirati a promuovere la cultura del rispetto, combattere ogni forma di discriminazione di genere e di uso della violenza nelle relazioni dentro e fuori dalla comunità; dovremo perfezionare la cooperazione e la sinergia con i vari operatori dei servizi e insistere sul centralissimo tema delle competenze professionali e sull'adeguatezza degli interventi nei diversi contesti. Questo lavoro si colloca perfettamente nel solco di quanto sopra, il fenomeno del victim blaming ovvero la colpevolizzazione della vittima che consiste nel ritenere la vittima di un crimine o di altre sventure parzialmente o interamente responsabile di ciò che le è accaduto, un meccanismo subdolo che agisce in maniera spesso inconsapevole sia per chi lo compie sia per che lo subisce.

La competenza professionale anche in questo caso passa necessariamente attraverso la conoscenza della cornice giuridica determinata dalle convenzioni internazionali e dalle norme specifiche del contesto italiano, per poi passare alle definizioni formali e tecniche e all'epidemiologia del fenomeno. L'opuscolo, lungi dal voler essere esaustivo, si pone l'obiettivo di stimolare nei professionisti delle conoscenze di base che possano aprire ad approfondimenti specifici, fornisce le basi e delinea le cornici pragmatiche operative che ogni professionista dovrebbe avere nel caso in cui incorra nel proprio lavoro in quella violazione dei diritti fondamentali che configura il fenomeno del victim blaming.

La Presidente

Laura Parolin

Il Segretario e Coordinatrice della Consulta per i Diritti Umani

Gabriella Scaduto

DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI VICTIM BLAMING

La colpevolizzazione della vittima consiste nel ritenere la vittima di un crimine o di altre sventure parzialmente o interamente responsabile di ciò che le è accaduto. Questo ribaltamento della realtà è doppiamente grave: travisa la rappresentazione collettiva dei fenomeni e, ancor più, riverbera sulla percezione della realtà della vittima inducendola ad autocolpevolizzarsi. Per descrivere il fenomeno e le sue ricadute si parla di "vittimizzazione secondaria" (o "*post-crime victimization*") proprio a dire che le vittime di crimini subiscono una seconda aggressione, questa volta da parte delle istituzioni (magistratura, classe dirigente, media, opinione pubblica variamente intesa). È un meccanismo subdolo che agisce in maniera spesso inconsapevole sia per chi lo compie sia per chi lo subisce. Inoltre, si tratta di un processo circolare che si autoalimenta nel tempo: la rappresentazione di un episodio di violenza condiziona ancor più la percezione travisata del successivo evento traumatico e così via.

FUNZIONI DEL VICTIM BLAMING

Una delle sue funzioni, nell'attribuzione di colpa alla vittima, è una sorta di difesa, di assicurazione sociale nel possibile esercizio di un controllo sugli eventi: se, ad esempio, la probabilità di subire una violenza sessuale è maggiore quando questa è associata a determinate caratteristiche della vittima, il non possedere quelle caratteristiche costituirebbe una sorta di riparo dal reato.

Questa interpretazione del mondo e dei comportamenti umani, fondata su un importante bias sociale, rimanda a due modelli teorici precisi, ormai datati ma ancora validi.

Il primo è il "modello del mondo giusto" (Lerner, 1980): si fonda sul principio che le persone abbiano la necessità di percepire di vivere in un mondo in cui gli avvenimenti negativi accadono solo a chi li merita. L'altro è il "modello dell'ipotesi dell'attribuzione difensiva" (Shaver, 1970). Esso si basa sul principio per cui le persone elaborano le informazioni sociali inferendo nessi causali, assegnando continuamente responsabilità agli autori coinvolti. La scarsa somiglianza percepita con la vittima, pertanto, rassicura chi adopera il nesso causale caratteristica-colpa.

"LA CONDANNA"

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il 27 maggio 2021, ha condannato pubblicamente l'Italia per i messaggi di vittimizzazione secondaria che sono contenuti all'interno di sentenze di Tribunale inerenti episodi di violenze sessuali, attraverso cui vengono veicolati pregiudizi sessisti sul ruolo femminile nel contesto italiano.

Ad essere sotto accusa è stata, in modo specifico, la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Firenze nel 2015. I fatti risalgono al 2008, quando un gruppo di sette giovani uomini abusarono sessualmente di una ragazza che si trovava in stato di ubriachezza, vicino alla Fortezza da Basso

di Firenze. In primo grado, sei dei sette imputati vennero condannati riconoscendo le *“condizioni di inferiorità fisiche e psichiche della ragazza”*, mentre in secondo grado di giudizio gli aggressori furono assolti con formula piena.

Le motivazioni di tale scelta hanno suscitato importanti critiche per le parole utilizzate dal Collegio. Nella sentenza si legge: una ragazza con *“atteggiamento ambivalente nei confronti del sesso”*, che l'avrebbe condotta a scelte *“da lei stessa non pacificamente condivise e vissute traumaticamente o contraddittoriamente e avrebbe giustificato i ragazzi nel “mal interpretare la sua disponibilità”*. La stessa vittima viene definita un *“soggetto femminile fragile, ma al tempo stesso tempo creativo, disinibito, capace di gestire la propria (bi)sessualità”* e il suo comportamento nel corso della sera in cui è avvenuta la violenza sessuale è descritto come *“atteggiamenti particolarmente disinvolti ... in un clima ... goliardico (e) godereccio”*.

La Corte di Strasburgo ha ritenuto queste parole lesive dei diritti della ragazza interessata, indicatori di pregiudizi e stereotipi che viziano il ruolo femminile ed ostacolano la tutela legale delle donne vittime di violenza, a fronte di un quadro normativo nazionale completo. I riferimenti alla vita e all'orientamento sessuale della ricorrente sono stati giudicati *“deplorable ed irrilevanti”*.

VICTIM BLAMING IN CONTESTI PUBBLICI

Episodi di vittimizzazione secondaria sono frequenti sia nel contesto *“pubblico”*, che nelle relazioni private delle donne che subiscono violenze sessuali e maltrattamenti dal proprio partner.

Per contesti pubblici si intendono tutte le situazioni in cui le vicende legate alle violenze o alle storie di vita dei protagonisti vengono pubblicamente trattate in sedi istituzionali o tramite il mondo della comunicazione e dell'informazione.

Dalla diffusione mediatica e giornalistica di fatti di cronaca alle sentenze dei Tribunali si leggono dettagli della vita privata della donna che ne influenzano la credibilità e minimizzano la gravità della violenza compiuta: le *routine* quotidiane, le scelte di abbigliamento, le consuetudini sessuali, la provenienza culturale, l'aspetto fisico delle interessate (...) continuano ad essere esibiti come elementi che attenuano la responsabilità penale degli imputati. Stereotipi sessisti, affermazioni colpevolizzanti, interpretazioni di eventi che creano personaggi caricaturali (la ragazza facile, la bestia, il barbaro, la giovane sensibile ...) e che indicano quanto sia ancora difficile affrontare il fenomeno nella sua complessità a livello sociale e culturale.

Alcuni esempi recenti di *victim blaming* esplicito in contesti pubblici.

■ PROCESSI, VIOLENZA SESSUALE E VICTIM BLAMING

Il caso è stato di risonanza nazionale e riguarda una giovane donna peruviana, di 22 anni, che ha subito una violenza sessuale perpetrata da due conoscenti, condannati in primo grado di giudizio a cinque e tre anni di carcere.

I fatti risalgono al marzo 2015, quando la ragazza si presenta in ospedale accompagnata dalla

madre, dicendo di essere stata stuprata alcuni giorni prima in strada da un coetaneo, mentre un amico del ragazzo controllava che non vi fossero testimoni. I tre frequentavano la stessa scuola serale e, alla fine delle lezioni, erano andati insieme in un locale a bere una birra. La ragazza si è appartata con uno dei due, scambiandosi effusioni, ma ad un certo punto per la ragazza quello che stava avvenendo non era più consensuale. In questo contesto, avviene uno stupro, accertato tramite refertazione medica di Pronto Soccorso, che ha riscontrato sulla giovane donna lesioni compatibili con la violenza sessuale descritta. Il primo grado di giudizio termina con una condanna dei due giovani uomini, che ricorrono in appello. I Giudici della Corte d'Appello ritengono che la donna non sia attendibile, ma il contenuto della sentenza non si limita a valutare lo svolgimento del precedente Processo e la credibilità della ragazza. La sentenza della Corte d'Appello di Ancona del 23.3.2017 riporta: *«In definitiva, non è possibile escludere che sia stata proprio Nina a organizzare la nottata 'goliardica', trovando una scusa con la madre, bevendo al pari degli altri per poi iniziare a provocare Melendez (al quale la ragazza neppure piaceva, tanto da averne registrato il numero di cellulare sul proprio telefonino con il nominativo di 'Vikingo', con allusione a una personalità tutt'altro che femminile, quanto piuttosto mascolina, che la fotografia presente nel fascicolo processuale appare confermare) inducendolo ad avere rapporti sessuali per una sorta di sfida».*

In terzo grado di giudizio, la Corte di Cassazione ha annullato il verdetto ed ha ordinato di ripetere il Processo per "Vizi di legittimità".

Nella sentenza della Corte d'Appello è possibile leggere differenti esempi di colpevolizzazione della vittima.

Il fatto che fosse stata la donna ad organizzare l'incontro accrescerebbe la sua responsabilità nei fatti, minimizzando il ruolo dei due imputati e rispondendo al *bias* culturale secondo il quale un reato è più giustificato nel momento in cui sia stata la vittima a mettersi in situazione di pericolo, in modo sia consapevole che inconsapevole. La definizione del momento del presunto reato come *"nottata goliardica"* contribuisce alla minimizzazione della gravità di quanto avvenuto, relegandolo ad un contesto di scherzo e goliardia. Dalla sentenza, inoltre, emerge la corresponsabilità della donna negli eventi determinata dall'assunzione di alcol -*"bevendo al pari degli altri"*- rinforzando lo stereotipo di genere per cui il valore personale femminile passa esclusivamente dall'adozione di un comportamento sociale monastico ed irreprensibile.

Il parere soggettivo e discrezionale dei Giudici circa l'aspetto fisico della vittima diviene, infine, elemento probatorio nel Processo e assoluto degli imputati: questo tipo di *victim blaming* risponde agli stessi criteri dell'oggettivazione sessuale del corpo femminile per cui la donna attraente deve rispondere ad un modello culturalmente sancito e, soprattutto, per cui le donne non attraenti non possono essere vittime di violenza sessuale.

■ NOTIZIE DI VIOLENZA SULLE DONNE E VICTIM BLAMING IN CONTESTI PUBBLICI

Il progetto STEP, realizzato dall'Università degli Studi della Tuscia in partnership con l'Associazione Differenza Donna Ong, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, ha permesso di studiare la rappresentazione della violenza sulle donne all'interno della narrazione giornalistica, rilevando come siano frequenti episodi di *victim blaming* nella stampa attuale.

Numerose sono le occasioni in cui la notizia di reato viene diffusa attribuendo le cause della violenza alle caratteristiche caratteriali, ai comportamenti e alle connotazioni morali delle donne. I fenomeni di *victim blaming* nella narrazione giornalistica si possono manifestare in modo differente in base a dove viene posta l'attenzione sui fatti descritti: sull'interpretazione delle cause, sulla vittima o sull'autore del reato. Per esempio, la rappresentazione della violenza viene offuscata con termini quali "liti coniugali" o "tragedia familiare" oppure viene proposta non come un atto deliberato, ma come una reazione a scelte o atteggiamenti della donna. Sono veicolate immagini di uomini semplici, ingenui, la cui violenza viene provocata esclusivamente da un inganno subito, creando un certo grado di inconsapevole alleanza con l'autore del reato.

Questi tipi di rappresentazione capovolgono la responsabilità della violenza e ritraggono situazioni in cui l'uomo diviene vittima di sentimenti ed emozioni che non riesce a contenere. Altri tipi di rappresentazione delle violenze, invece, propongono semplicemente i fatti come avvenuti: privi di un autore e quindi anche di una volontà. Alcuni esempi di queste narrazioni sono:

- *"Parolisi uccise Melania per un rapporto sessuale negato"* (Il resto del Carlino, 3 gennaio 2013)

- *"Disperato, sconvolto dalla rabbia, ma soprattutto illuso e disilluso dai tradimenti e dalle riappacificazioni con la moglie, così il cinquantenne Javier Napoleon Pareja Gamboa ha finito per uccidere Angela Coello Reyes, per tutti Jenny"* (Il Corriere della Sera, 14 marzo 2019)

- *"A un tratto è partito un colpo talmente violento che ha fratturato le ossa nasali alla trentenne. Lei è rimasta tramortita, ma era un pugno che avrebbe messo al tappeto chiunque. E lui ne ha approfittato per scappare"* (Il Tirreno, 8 maggio 2017).

Non mancano, infine, le colpevolizzazioni dirette alle donne nella posizione di vittime: figure femminili ingenui, incapaci di valutare la situazione, sopraffatte dai sentimenti che, in virtù di queste debolezze, divengono responsabili dei maltrattamenti subiti. Un esempio:

- *"L'errore di lei? Ricalca quello commesso da tante altre donne uccise per mano del marito: l'amore ingenuo, il cedere alla richiesta di rinunciare al proprio lavoro, la vergogna e il terrore di ribellarsi"* (Libero Quotidiano, 12 giugno 2017)

VICTIM BLAMING IN CONTESTI PRIVATI

Naturalmente il fenomeno di vittimizzazione secondaria non si limita ai contesti istituzionali, alle pagine dei quotidiani nazionali o aule di Tribunale ma sconfina nel senso comune diffuso, ovvero viene continuamente reificato nei contesti quotidiani e informali reali o virtuali che siano.

Ancora una volta richiamiamo la ricerca di ISTAT (2019) che ci aiuta a fotografare che cosa avviene nella percezione condivisa.

Gli stereotipi più comuni sono quelli secondo i quali una donna ha sempre una qualche responsabilità quando subisce violenza sessuale. Il 39,3% della popolazione si dichiara molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione "le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono a evitarlo". Questa idea è più spesso degli uomini (41,9% contro 36,7%) e delle persone con livello di istruzione basso e medio basso. Tra i due generi, le differenze sono accentuate tra i più giovani. Ritiene che "le donne che non vogliono un rapporto sessuale possono evitarlo" il 41,4% dei ragazzi di 18-29 anni contro il 32,4% delle loro coetanee, e tra i più istruiti (il 37,9% dei laureati contro il 28,9% delle laureate). L'idea che il modo di vestire possa provocare una violenza sessuale trova d'accordo il 23,9% della popolazione (il 6% molto e il 17,0% abbastanza), con quote simili tra uomini (23,8%) e donne (23,9%), ma molto differenziate per età e livello di istruzione. Il 32,4% delle persone tra 60 e 74 anni condivide questa affermazione contro il 15,4% dei giovani di 18-29 anni, così come il 39,6% di chi non ha nessun titolo di studio o ha la licenza elementare contro il 10,7% dei laureati. Il 15,1% della popolazione crede che se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile.

VIOLENZA SESSUALE E VICTIM BLAMING IN CONTESTI PRIVATI

Anna, giovane donna di 21 anni, conosce bene Luca, che frequenta la stessa facoltà ed è prossimo alla laurea. I due si sono incontrati diverse volte nei cortili universitari e Anna ha l'impressione che ci sia un'attrazione reciproca, un *flirt*, mai esplicito, che rende il giovane uomo ammaliante. Parlandone con le amiche, Anna lo ha sempre definito un ragazzo affascinante, intelligente e spiritoso.

Una sera, Luca invita Anna ad una festa, a casa di un suo amico. Lei accetta subito con entusiasmo: è compiaciuta per l'invito e spera che l'interesse reciproco divenga esplicito. Prima di uscire di casa, si prepara con accuratezza e chatta con le amiche, scherzando sulla possibilità di un rapporto sessuale con lui. Nel corso della serata, Anna e Luca parlano, ballano e bevono diversi *drink*. Entrano in una camera e lui la spinge subito sul letto: è irruento, aggressivo e Anna capisce subito che in quella situazione non è a suo agio. All'inizio non si oppone e, dopo qualche minuto, prova a dire in modo educato che è spaventata e a cercare di alzarsi. Luca continua a baciarla e a spingerla sul letto, tenendo il suo corpo sopra il suo. Anna cerca di divincolarsi, protestando, convinta che lui si sarebbe fermato: più dice "no" e più Luca sembra eccitato e, tenendola ferma con un braccio, la spoglia. Anna si arrende e attende immobile che si consumi il rapporto sessuale. Pensa, in modo ripetitivo, che non avrebbe immaginato che quella situazione potesse accadere a lei, che non sta reagendo, che non è capace di difendersi.

Mentre Luca si riveste, spiega alla ragazza che è così che funzionano gli appuntamenti alle feste e le comunica che avrebbe avuto piacere nel rivederla. Quindi torna dagli amici alla festa.

La mattina seguente Anna racconta alle amiche più strette quanto accaduto, sia per ricevere supporto, sia per comprendere come fare. Le amiche reagiscono così:

- "Ma cosa pretendevi? Sei tu ad esserci stata perché ti piaceva, non puoi pensare che un uomo si fermi dopo avergliela sbattuta in faccia"
- "Non è che puoi fare quella che provoca e poi si tira indietro, non abbiamo 12 anni"

- "Ti sei messa tu in quella situazione, noi cosa dovremmo fare?"
- "Non puoi denunciarlo, non sei credibile e lui ha fatto quello che ogni uomo fa in quella situazione"
- "Non è che avevi bevuto un po' troppo?"
- "Non è che dici così perché poi non ti ha più richiamata?"

L'esempio che abbiamo richiamato mostra in modo lampante quanto la rappresentazione sociale della violenza contro le donne sia influenzata da elementi distorsivi legati alla stereotipia di genere, come accuratamente rilevato da una ricerca ISTAT del 2019 in cui emergeva che per 2/3 della popolazione (uomini e donne indistintamente) l'abuso di alcol e di sostanze è ritenuta la seconda causa per importanza dei fenomeni di violenza.

MALTRATTAMENTO IN FAMIGLIA E VICTIM BLAMING IN CONTESTI PRIVATI

Michela è un'impreditrice di 39 anni, rientrata a vivere a casa dei genitori da circa due mesi. Sta affrontando un periodo particolarmente complesso, iniziato con la separazione dal marito Antonio, coetaneo e anestesista. La scelta di interrompere la relazione è stata effettuata da Michela in seguito all'ultimo episodio di violenza fisica subita dall'uomo, più efferato dei precedenti, in cui ha riportato ecchimosi agli arti superiori e al volto.

Per la prima volta, Michela si è sentita costretta a disdire importanti impegni di lavoro per evitare di esporre l'immagine del proprio corpo ferito ed ha evitato di uscire di casa, per non incontrare amici e familiari. La relazione con Antonio è iniziata nel corso dell'università. L'inizio delle manifestazioni di violenza esplicita sono state agite quando Michela ha ottenuto la prima promozione sul lavoro: Antonio ha iniziato a lamentarsi per il tempo trascorso in ufficio e a divenire progressivamente controllante, dubitando di una relazione extraconiugale con il diretto superiore della moglie. Con il passare del tempo Michela ha rinunciato a partecipare a congressi ed eventi associati al lavoro (cene, incontri, formazioni) per prevenire i crescenti scoppi di rabbia di Antonio, e gradualmente ha diminuito anche la frequentazione di attività extra-lavorative e sociali.

Il primo episodio di violenza fisica è avvenuto cinque anni prima, la sera in cui i due stavano festeggiando l'anniversario di nozze. Michela ha ricevuto un messaggio di lavoro da un collega e Antonio ha ipotizzato la presenza di un tradimento, in prima istanza, e poi colpevolizzato la moglie di non essere capace di preservare i propri spazi di vita privata. La risposta esasperata di Michela è stata la scusa utilizzata per dare luogo ad uno scoppio di rabbia violenta in cui Antonio ha rotto alcuni arredi domestici e le ha sferrato uno schiaffo. Dopo quel primo episodio ci sono state altre tre occasioni in cui Antonio è divenuto violento fisicamente, incolpando la moglie dei maltrattamenti agiti a causa dei suoi comportamenti "poco rispettosi". Michela non riesce a comprendere come abbia vissuto gli ultimi anni della sua vita relazionale in prevenzione degli episodi di violenza fisica, impaurita e delusa dalla relazione con Antonio, senza amicizie e senza entusiasmo anche per il proprio lavoro.

La richiesta di separazione è coincisa con un incremento della frequenza e dell'intensità della violenza: ogni occasione era motivo di critica e un tentativo di giungere alla lite. Michela ha scelto di fare rientro nell'abitazione della sua infanzia, con i genitori, quando Antonio ha dichiarato di non voler in alcun modo allontanarsi dalla casa coniugale e l'ha minacciata di morte per questo. I genitori l'hanno accolta senza esitazioni, riconoscendo lo stato di sofferenza emotiva della figlia. Dopo le prime due settimane di ospitalità, però, i genitori hanno iniziato a porre domande e considerazioni a Michela circa la sua relazione e le scelte intraprese:

- "Se la situazione era così grave, perché non sei mai andata in Pronto Soccorso?"

- "Se Antonio era un uomo violento, perché non ce lo hai detto?"

- "Però ci sei stata per così tanto tempo ..."

*- "Sei sicura di non essere solo molto arrabbiata?
Sai, in tutte le situazioni bisogna trovare un compromesso"*

- "In tutti i matrimoni si attraversano momenti difficili ed è vero che tu lavori così tanto..."

In particolare, ci preme sottolineare come nella vittimizzazione secondaria si presuma una facilità della possibilità di uscire dalle relazioni violente ottenendo così simultaneamente l'effetto di banalizzare e ridurre la violenza fino a metterla addirittura in dubbio.

Non riteniamo servano ulteriori spiegazioni per rendere la delegittimazione subita dalla vittima attraverso questo ribaltamento della realtà vissuta

CONSEGUENZE DEL VICTIM BLAMING

Le conseguenze di episodi reiterati di *victim blaming* si riscontrano a più livelli: in primo luogo sulla persona che subisce in modo diretto la vittimizzazione secondaria, ma anche a livello sociale e culturale, tramite il rafforzamento degli stereotipi di genere e dei bias legati alla violenza sulle donne. L'attribuzione di biasimo e colpa alla vittima influenza le reazioni dei contesti e delle relazioni di prossimità della vittima stessa.

Ricadute dirette sulle vittime comprendono compromissioni del funzionamento emotivo e psico-fisico individuale (Ullman & Najdowski, 2009, 2011): le donne sperimentano l'impotenza ed aumenta la probabilità di incorrere in abuso di sostanze, depressione, sintomatologia post-traumatica e auto-biasimo. Inoltre, la vittimizzazione secondaria alimenta spesso quei sentimenti di auto-colpevolizzazione che le donne esperiscono all'interno delle relazioni violente e scoraggia dal denunciare. Le donne, infatti, temono di essere ulteriormente stigmatizzate o compromesse ed evitano di rendere pubbliche le proprie storie, anche se questo comporta rinunciare alla tutela e al riconoscimento legali (Perilloux, Duntley & Buss, 2012).

A livello sociale, il *victim blaming* alimenta stereotipi e pregiudizi di genere di matrice sessista. La colpevolizzazione della vittima comporta, inevitabilmente, un'assoluzione collettiva dell'autore delle violenze, o comunque una minimizzazione della gravità degli agiti violenti. Questo circolo vizioso innesca una serie di ulteriori conseguenze a livello sociale, che comprendono una diminuzione del supporto offerto alle donne, non solo da parte delle reti di supporto informali (familiari ed amicali), ma anche a livello istituzionale.

COSA FARE?

Nei precedenti paragrafi abbiamo descritto, anche attraverso case-study tratti dalla vita reale, come agisce la vittimizzazione secondaria nel deformare la rappresentazione dei fenomeni di violenza e nell'aggravare il vissuto delle vittime.

In conclusione, vorremmo dare alcune indicazioni concrete per prevenire il rischio di victim blaming anche all'interno della nostra pratica professionale.

1 - Conoscere, essere formati come professionisti

È importante che nella formazione accademica, così come in quella continua, abbiano centralità le tematiche di genere, con particolare riferimento alla stereotipia e alla violenza come fenomeno socio-culturale complesso, da affrontare in chiave interdisciplinare.

2 - Sviluppare un atteggiamento critico

All'interno della pratica professionale è imprescindibile riconoscere e nominare le responsabilità della violenza: l'autore ha la piena responsabilità del reato e la vittima non ha responsabilità alcuna, indipendentemente dalle abitudini e dallo stile di vita.

3 - Approfondire e contrastare le rappresentazioni mediatiche stereotipate

Contrastare gli stereotipi di genere a tutti i livelli della società e lavorare sulla socializzazione di genere in tutte le agenzie educative -formali e non- rappresenta la base per promuovere una reale parità di genere e prevenire una lettura viziata del fenomeno della violenza agita sulle donne.

4 - Lavorare sulla prevenzione a più livelli

Il sapere psicologico può offrire una chiave di lettura dei fenomeni di violenza di genere che non può rimanere chiuso nei servizi o negli studi: dobbiamo avere il coraggio di mettere a disposizione strumenti di comprensione della società e dei comportamenti, che possano guidare il sentire comune e promuovere cambiamento sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ISTAT (2019). Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale. Comunicato stampa in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, <https://www.istat.it/it/archivio/235990>.
- Lerner, M.J. (1980). The belief in a just world. In *The Belief in a just World* (pp. 9-30). Springer, Boston, MA.
- Perilloux, C.D., Joshua D., & Buss, D.M. (2012). The Costs of Rape. *Archives of Sexual Behavior*, 41(5), 1099-1106.
- Shaver, K.G. (1970). Defensive attribution: Effects of severity and relevance on the responsibility assigned for an accident. *Journal of Personality and Social Psychology*, 14(2), 101-113.
- Ullman, S.E., & Najdowski, C.J. (2009). Revictimization as a Moderator of Psychosocial Risk Factors for Problem Drinking in Female Sexual Assault Survivors. *Journal of Studies on Alcohol and Drugs*, 70, 41-49.
- Ullman, S.E., & Najdowski, C.J. (2011). Prospective Changes in Attributions of Self-Blame and Social Reactions to Women's Disclosures of Adult Sexual Assault. *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 1934-1962.



ORDINE
DEGLI PSICOLOGI
DELLA LOMBARDIA

corso Buenos Aires, 75 - 20124 MILANO

tel: +39 02 2222 6551

PEO: segreteria@opl.it

PEC: segreteria@pec.opl.it

sito: www.opl.it



ordinepsicologilombardia



ordine_psicologi_lombardia



Ordine degli Psicologi della Lombardia



tvOPL



PsicologiOPL